





Thailandia Laos Cambogia

Colori e quotidianità tra i templi di Luang Prabang.
Giovani monaci nel loro tempo libero, tra l'arancione
delle tuniche e il viola dei bouganvillee.



Un appassionante viaggio alla scoperta di Laos, Cambogia e Thailandia, tra paesaggi stupefacenti e antiche tradizioni.

• A CURA DI **SERENA BONUCCI**

Il viaggio che stiamo per affrontare tocca tre Paesi lontani, Laos, Cambogia e Thailandia, terre sconosciute che richiamano alla mente immagini esotiche e luoghi sacri, fiumi impetuosi e foreste aggrovigliate, in un itinerario emozionante ma difficile, fatto di tanti chilometri e strade dissestate. La stagione, purtroppo, non è la migliore, a marzo il caldo è asfissiante, ma il richiamo dell'avventura è troppo forte e decidiamo di partire.

L'obiettivo è quello di visitare il Laos e una piccola porzione di Cambogia, usando la Thailandia come punto di partenza e base di appoggio. Scegliamo infatti di arrivare a Chiang Mai, in Thailandia, e noleggiare una moto di grossa cilindrata, un mezzo abbastanza potente e confortevole, dal momento che il viaggio sarà impegnativo. La scelta ricade su una Honda CB 500 X, non proprio nuovissima

ma sicuramente comoda. Da lì oltrepasseremo il confine con il Laos, attraverseremo tutto il Paese fino alla punta più meridionale, seguendo la strada numero 13 e il corso del Mekong, per entrare poi in Cambogia. Qui visiteremo templi, città e corsi d'acqua, fino a quando non giungerà il momento di rientrare in Thailandia e restituire la moto.

Partiamo dunque da **Chiang Mai**. L'emozione di attraversare il ponte che separa la Thailandia dal Laos, uno dei tanti "Friendship Bridge" sul Mekong, è unica. L'ufficiale thailandese della frontiera di **Chiang Khong** è abbastanza simpatico, forse in alcuni momenti anche un po' troppo, ma non lasciamo trapelare il nostro disappunto per alcune battute sull'Italia. Seduti di fronte a lui annuiamo e ridiamo a tutto ciò che dice: vogliamo risultare gentili e affidabili, in modo da non avere seccature per il passaggio della moto in Laos. Fortunatamente fila tutto liscio, sebbene con un pagamento extra di cinquecento



Scene di vita quotidiana nei villaggi laotiani.

baht, ma non facciamo storie e otteniamo il timbro di uscita sul passaporto e il timbro di uscita sulla carta di viaggio della moto: siamo quindi pronti ad attraversare la frontiera.

Sbrigare le pratiche doganali in Laos è un po' più lungo del previsto, ma è comunque un'esperienza divertente: vedere alcuni ufficiali in divisa cucinare tra un timbro su una pratica e un'altra è davvero esilarante. Un profumino di soffritto fuoriesce dal vetro dello sportello dei visti, e noi non possiamo che sorridere di fronte a questa scena, impensabile in una qualunque frontiera europea. terminate le ultime formalità ci rimettiamo in sella per dare inizio al nostro vero viaggio. Sarà Laos per circa tremila chilometri.

La felicità è estrema, anche se temiamo le condizioni della strada: in realtà la parte iniziale non è così drammatica, se si esclude qualche buca e lo sprofondamento laterale del manto stradale.

Il paesaggio che attraversiamo ci meraviglia piacevolmente, grandi vallate si alternano a foreste aggrappate sui pendii montuosi, mentre i numerosi corsi d'acqua rendono l'ambiente verde e rigoglioso, nonostante siamo nella stagione secca. Tornanti in salita si succedono a discese folli, mentre all'orizzonte, tra gli alti alberi della foresta, cerchiamo di immaginare dove possa essere il mitico confine con il Myanmar e quello con la Cina. Tutto ha il sapore di un'avventura meravigliosa.

La nostra prima tappa è **Luang Namtha**, una città non troppo vasta a poche decine di chilometri dal confine cinese; da qui si possono intraprendere trekking sui monti, alla scoperta di villaggi remoti. Pur avendo poco tempo a disposizione, riusciamo a metterci in cammino per scoprire un villaggio di etnia lao i cui abitanti sono specializzati nella lavorazione della carta di riso. Ci concediamo

SUD-EST ASIATICO

poi un po' di trekking urbano e, al calar del sole, un aperitivo a base di cavallette e Lao Beer nel mercato notturno della città. La location non aiuta a ingerire gli insetti, ma una deliziosa salsa piccante e la voglia di assaggiare nuovi sapori ci permettono di terminare con soddisfazione le nostre cavallette fritte.

La strada che ci separa da Luang Prabang è meravigliosa, sia per quanto riguarda il paesaggio sia per le condizioni dell'asfalto, che in alcuni tratti è appena stato risistemato. Per tutto il tragitto siamo accompagnati da allegri sorrisi di bambini e ragazzi, che ci salutano mentre aiutano le madri nelle quotidiane attività casalinghe o mentre tornano da scuola in bicicletta o a piedi. La loro gioia è di una semplicità disarmante. La loro voglia di vivere e di ridere dà un senso all'intero viaggio. Da sotto il casco non possiamo fare a meno di essere felici. In contrapposizione a questa atmosfera serena, ci vediamo tagliare la strada da motociclisti cinesi su modelli rombanti, quasi sempre in contromano, e incontriamo contadini armati di kalashnikov che si aggirano per le strade vicino alla giungla. Per motivi diversi, né l'uno né l'altro ci fanno sentire a nostro agio.

Infine, dopo sei ore di strada, raggiungiamo **Luang Prabang**. Questa affascinante cittadina dalla visibile eredità francese, immersa in una giungla di banani e palme, emerge ogni mattina dalla foschia e sprofonda ogni sera nella stessa foschia. Fa da guardia alle placide acque del Mekong, che le scorrono accanto per tutta la sua lunghezza. La città, ricca di templi e monaci, vibra

di fascino e di spiritualità. Ville perfettamente restaurate risalenti all'epoca della colonizzazione rendono Luang Prabang la più bella e più fotografata città del Laos. E poi si assiste al rito del *tak bat*: una cerimonia semplice, ma carica di fascino e solennità, che purtroppo sta diventando rovinosamente turistica. All'alba la città si anima di abitanti che, in maniera educata e composta, si dispongono sui marciapiedi delle strade in attesa della processione dei monaci, che escono dai templi per ricevere in dono dai fedeli il riso, loro unico pasto della giornata. Anche orde di turisti purtroppo invadono le strade e, al contrario dei laotiani, si avvicinano troppo ai monaci con la macchina fotografica, facendo rumore con i flash e annullando quella mistica e vera atmosfera che si dovrebbe respirare. Luang Prabang ha tanto altro da offrire: cascate, grotte costellate di statue del Buddha, tour in battello lungo il Mekong, tramonti mozzafiato e un mercato notturno inaspettatamente silenzioso per essere nel Sud-Est asiatico.

Torniamo in sella alla nostra moto per raggiungere Vang Vieng. Speravamo che la strada da Luang Prabang alla capitale migliorasse, ma ci sbagliavamo. Questa tappa mette a dura prova la nostra Honda. L'asfalto è presente solo a tratti, intervallato da uno sterrato rovinosamente scivoloso o da tratti di terra rossa che rimane attaccata alla pelle, già stremata per il sole cocente. Tra le continue discese e salite, bambini sbucano da ogni dove seguiti da galline, cani e ogni tanto qualche mucca. Poi attraversiamo chilometri fatti di niente, dove c'è solo foresta, fino al punto



Piatti a base di riso glutinoso, verdure e pesce del Mekong.



Primo pasto a Chiang Mai: autentica cucina asiatica.

Rifocillarsi dall'affossante caldo con il nostro dessert preferito, il *che chuo*: latte di cocco, ghiaccio tritato, perle di tapioca e gelatine colorate.



Mercato di Luang Namtha: aperitivo a base di cavallette.



Villaggi laotiani.



più alto della strada: qui sorge un piccolo e grazioso villaggio, dove assistiamo a scene di vita bucolica. Tra la semplicità e l'arretratezza della vita quotidiana, scorrono davanti a noi immagini di un Laos che non si può dimenticare. Subito dopo attraversiamo una vallata e, all'improvviso, gigantesche montagne carsiche ci accompagnano lungo il nostro percorso in pianura, gettando una rinfrescante ombra sul nostro assolato cammino, donandoci un po' di refrigerio e deliziando i nostri occhi: il sole ormai si sta colorando di quell'arancio pesca tipico del tramonto, mentre fa capolino tra lo stravagante panorama carsico, riflettendo la sua luce rosacea sugli aguzzi pinnacoli e sulle splendide pareti rocciose.

Eccola, **Vang Vieng**, tra la polvere della strada, il cielo colorato dalle mille sfumature del tramonto, e il Nam Song che placidamente le scorre accanto, quasi ai piedi delle montagne. Eccola mostrare il suo lato tranquillo e calmo, immersa e sommersa dalla natura. Una serenità che dura fino a quando cala la notte e i locali si animano di australiani e *backpackers* provenienti da tutto il mondo. Ecco allora che il rumore, il caos, la confusione, le droghe e l'alcol prendono il sopravvento, e Vang Vieng perde la sua autenticità e la sua adorabile tranquillità. Questo non è il vero Laos, è solo un suo surrogato che a noi non piace, per questo motivo decidiamo di approfondire la visita a Vang Vieng. Constatiamo così che la cittadina ha vissuto momenti drammatici, dove diversi turisti sono morti o rimasti gravemente feriti a causa dei loro eccessi, e che oggi, grazie a una legge che vieta ai bar la vendita di particolari cocktail, tutto sta pian piano tornando alla normalità.

Sempre alla ricerca del Laos più autentico, ci spostiamo in direzione della capitale **Vientiane**. I chilometri non sono molti, poco più di centocinquanta, ma sono necessarie più di tre ore per arrivare a destinazione: la strada è dissestata, occorre guidare molto piano e fare numerose soste, purtroppo l'asfalto è viscido e l'anteriore della moto non vuole seguire la giusta direzione, scivolando di continuo.

L'ingresso in città, con lo sterrato e piccoli villaggi a ridosso della strada, tra polvere e animali che vagano liberamente, non lascia intendere che si tratta della capitale. La città, sicuramente fuori dal comune, è tranquilla e a misura d'uomo, offre un panorama culinario interessante e vario, un

Forse era la prima volta che vedevano un *falang* (straniero). Timide ma curiose, le bambine hanno iniziato a giocare intorno a noi cercando di catturare la nostra attenzione.



mercato notturno placido e una bella vista sul Mekong, che ci sta accompagnando lungo tutto il nostro viaggio in Laos.

Dalla capitale in poi, la strada sarà un'incognita, non sappiamo cosa aspettarci dal Laos centrale e meridionale. Al contrario di ogni nostra aspettativa, appena usciti da Vientiane, in direzione sud, l'asfalto migliora. Finalmente possiamo viaggiare a ritmi "occidentali", senza dover sollecitare la povera moto. Purtroppo, il fresco delle montagne del nord è un lontano ricordo, e adesso il nostro peggior nemico è proprio il caldo.

Thakhek è la nostra tappa successiva. Una polverosa e afosa cittadina sulle sponde del Mekong, che vide sicuramente più fascino nell'epoca del colonialismo francese. A testimonianza di ciò rimangono i fatiscanti e decadenti edifici risalenti a quel periodo, e una piazza adorna solo di qualche aiuola abbandonata a sé stessa, e, durante la sera, qualche tavolino e bancarella di street food. Noleggiare uno scooter o una moto è d'obbligo per poter visitare i dintorni della città, le decine di grotte, alcune cascate e i binari abbandonati. Alloggiamo all'Inthira Hotel, l'edificio meglio ristrutturato di Thakhek, che vanta un ottimo rapporto qualità-prezzo. L'hotel è la nostra base per visitare la suggestiva grotta di Kong Lor, che in linea d'aria non è molto distante. Solo in linea d'aria, però. Per raggiungerla dobbiamo tornare cento chilometri a nord, sulla

Per tutto il tragitto siamo accompagnati da saluti e allegri sorrisi: bambini mentre aiutano le madri o tornano da scuola in bicicletta o a piedi.



Tra Laos e Vietnam troviamo sperduti villaggi e mestieri di altri tempi.



Ponti poco affidabili nei villaggi laotiani.



Vang Vieng e il suo lato tranquillo: al mattino donne intente nella raccolta di molluschi tra le placide acque del Nam Song.

ormai familiare strada numero 13, e poi percorrere ottanta chilometri a est, verso il confine con il Vietnam. Da lì, venti chilometri a sud, nello sperduto entroterra laotiano, su stradine che attraversano risaie e piccoli villaggi.

La grotta di Kong Lor è probabilmente una delle mete più particolari del Laos: qui il fiume si incanala sotto le montagne carsiche tra Laos e Vietnam, per circa sette chilometri. Il fiume letteralmente scompare nelle montagne, e la piroga su cui navighiamo viene ingoiata nell'oscurità della grotta per venticinque interminabili minuti in cui si incontrano solo pipistrelli e altri traghettatori in direzione opposta. A un tratto il nostro Caronte, che non parla la nostra lingua e tanto meno l'inglese, ci lascia su una secca del fiume, con in dotazione una torcia e un paio di infradito di gomma usurati dal tempo, dalle persone e dal terreno impervio. Se pochi secondi prima ci sentivamo come povere anime traghettate sull'Ade, adesso ci sembra quasi di essere degli esploratori alla scoperta di un misterioso luogo sotterraneo. Dopo aver camminato qualche minuto

sulla secca, davanti a noi si apre uno spettacolo di luci, forme e colori, con stalagmiti e stalattiti illuminati da sapienti giochi di luce artificiale. Per dieci minuti ci aggiriamo in questo inaspettato e piacevole spettacolo sotterraneo, poi di nuovo veniamo raggiunti dall'oscurità e da una fiavole luce proveniente da una piroga che si avvicina: ecco Caronte, pronto a recuperarci per traghettare la nostra anima nuovamente verso l'oscurità. Un'esperienza intensa e particolare che si è rivelata piacevole, nonostante i tanti chilometri percorsi. Sulla strada del ritorno, però, ci sorprende la notte con tutti gli ostacoli e i problemi che la guida notturna comporta in un Paese come il Laos. È la prima volta durante questo viaggio che ci lasciamo prendere dal panico: la visiera scura del casco non facilita la visione in strade in cui l'illuminazione è inesistente, e il faro della Honda non è in grado di apportare benefici; con la visiera aperta è impossibile viaggiare, perché improvvisamente la strada si è popolata di insetti volanti grandi come colibrì che giocano all'autoscontro con il nostro casco. Senza contare lo stile di guida dei laotiani,



sregolato e confusionario, con macchine che procedono senza fari oppure con gli abbaglianti perennemente accesi, mentre bambini, mucche e galline spuntano all'improvviso dai bordi della strada.

Il mattino successivo proseguiamo il nostro viaggio in direzione **Pakse**, vicino all'altopiano di Bolaven. Purtroppo un infortunio procurato nella grotta ci obbliga a rinunciare a una delle esperienze più galvanizzanti che si possono fare in Laos: due giorni nella giungla, tra zip line e trekking mozzafiato. Ci dedichiamo quindi alla visita di **Champasak**, l'antica capitale del Laos, e ammiriamo il suo complesso di templi di epoca angkoriana, patrimonio dell'Unesco. Soggiorniamo in un villaggio che dista ottanta chilometri dalla civiltà (quindici dei quali sono lungo una strada di terra rossa), i cui abitanti possiedono elefanti come animali domestici e da lavoro. Siamo felicemente dispersi nel nulla dell'entroterra laotiano, dove passeggiamo per le polverose e rosse stradine del villaggio sentendoci quasi in un documentario.

È giunto il momento di abbandonare il Laos, un Paese meraviglioso che ci ha regalato immagini e ricordi che porteremo sempre nel cuore. Cento chilometri ci separano dalla Cambogia, ciascuno dei quali scorre davanti ai nostri occhi come un film e non vogliamo perderci neanche un attimo di queste scene, vogliamo impregnarci un'ultima volta della magica atmosfera del Laos. Partiamo sotto il sole cocente del mattino, davanti a noi si apre il nulla, né un paese né una casa, solo campi aridi e incendi, in una cornice desolante.

Poi prendiamo un'ultima deviazione sulla sinistra prima di lasciare il Paese: il tuffo del Mekong, che si articola su più livelli, ci saluta con una cascata che decreta lo spropositato ampliamento del letto del fiume, costellato, da qui fino alla Cambogia, da quattromila isole: è il famoso arcipelago Si Phan Don, uno spettacolo davvero unico.

Procediamo ancora lungo la strada numero 13. Ci siamo quasi: possiamo intravedere la dogana laotiana. Siamo emozionati. Alcuni ufficiali in divisa verde ci osservano incuriositi, seduti su



sedie di plastica malconce. Ci avviciniamo con tutti i nostri documenti e un sorriso benevolo, ma loro iniziamo improvvisamente ad agitarsi e, in un inglese stentato, ci indicano insistentemente la dogana cambogiana. Dobbiamo infatti chiedere ai funzionari cambogiani se possiamo entrare con la moto, prima che ci appongano i timbri di uscita sul passaporto.

La strada tra le due dogane sembra infinita. Il sole cocente ci batte sulla testa e il caldo rende insopportabile ogni singolo passo. La dogana cambogiana è costituita da gabbiotti sgangherati e sporchi ed erbacce tra le mattonelle del pavimento, è una struttura vuota, abbandonata a sé stessa. Troviamo un addetto, dall'aria minacciosa, che prende i nostri documenti, dà un'occhiata veloce e li lancia con disapprovazione sopra i nostri passaporti. "You can't", sono le sue uniche parole. Non possiamo, ci dice. Iniziamo una disperata

trattativa per convincerlo a lasciarci passare, ma non otteniamo alcun risultato. Delusi e avviliti, ci allontaniamo. Cerchiamo una soluzione alternativa: se riportiamo la moto in Thailandia per poi prendere un aereo e andare a visitare la Cambogia come nei nostri piani, perdiamo i soldi già versati per la moto, un'intera settimana di noleggino. Se invece rinunciamo alla Cambogia e teniamo la moto per viaggiare (nuovamente) attraverso la Thailandia, perdiamo l'occasione di visitare l'Angkor Wat e le spiagge di Koh Rong. Possiamo aspettare il cambio turno alla dogana cambogiana, in attesa di un funzionario più accondiscendente. Ma dovremmo aspettare a lungo in un posto ai confini del mondo, senza neanche un villaggio dove poter trascorrere le ore. Decidiamo quindi di ritornare a **Pakse**, centosessanta chilometri a nord, e da lì entrare in Thailandia, in modo da tentare l'espatrio della



moto attraverso un altro confine con la Cambogia. Guidare in Thailandia è un po' come ritrovarsi improvvisamente a casa: l'asfalto è in ottime condizioni, ci sono grandi stazioni di servizio e i guidatori dimostrano maggior rispetto per le norme stradali. Finalmente troviamo un cartello che indica "Cambogia". Giriamo in quella direzione, verso sud. Ancora una volta ci ritroviamo nel nulla; questa volta la strada procede in salita attraverso la foresta. Giunti alla dogana thailandese, la situazione si ripete identica: ci dicono di proseguire a piedi fino alla dogana cambogiana per chiedere se possiamo esportare la moto. I cinque funzionari cambogiani discutono prima tra loro e poi al telefono e questa volta, fortunatamente, otteniamo il via libera. Ma solo per cinque giorni. E poiché alla dogana non dispongono dei moduli da compilare, la moto entrerà in Cambogia senza documenti: per questo motivo siamo costretti, tra

Inaspettati incontri sulla strada
tra Luang Prabang e Vang Vieng.



cinque giorni, a rientrare da questa stessa dogana. Da una parte siamo soddisfatti, ma dall'altra siamo un po' delusi: dovremo ovviamente rivedere il nostro itinerario perché non potremo allontanarci da qui. Sbrighiamo tutte le pratiche burocratiche e ci dirigiamo, in terra cambogiana, verso **Siem Reap**.

Il bello di viaggiare in moto è che si suscita sempre la curiosità di qualcuno, appassionati e non. Capita così, che mentre siamo in una polverosa stazione di servizio, incontriamo un gruppo di motociclisti vietnamiti. Ben consapevoli dell'amore e della passione di questo popolo per i mezzi a due ruote, simpatizziamo facilmente con loro. Nei successivi cento chilometri che ci separano da Siem Reap ci muoviamo insieme a loro e, grazie alla loro ottima organizzazione, guadagniamo parecchio tempo sulla tabella di marcia e riusciamo ad arrivare in città prima che cali il buio.

Finalmente giungiamo ad **Angkor**, una pianura disseminata di templi dell'epoca khmer di impareggiabile bellezza, uno dei siti archeologici più importanti del Sud-Est asiatico. Questa volta è una bici a portarci alla scoperta di queste bellezze uniche: ammiriamo, primo fra tutti, l'Angkor Wat con le sue tre famosissime guglie che si ergono sopra il complesso, poi visitiamo il Bayon e le sue misteriose ed emblematiche facce, e completiamo con l'immenso Angkor Thom e il surreale Ta Phrom, dove la vegetazione si è impossessata nuovamente del proprio spazio, imprigionando i templi tra le radici dei suoi millenari alberi. I tanti corsi d'acqua riflettono l'equilibrio e la perfezione di architetture antiche, mentre giganteschi volti scolpiti nei templi e statue millenarie ci osservano durante il nostro itinerario. Un tramonto mozzafiato ci permette di concludere nel migliore dei modi la giornata, faticosa ma indimenticabile. Vorremmo ora dirigerci verso la moderna capitale Phnom Penh, ma cambiamo idea e preferiamo ricordare la Cambogia per i suoi gioielli architettonici, intrisi di storia e sacralità. Torneremo per un nuovo viaggio, che comprenderà anche le belle isole paradisiache ancora poco conosciute, perché vorremmo conoscere meglio questo Paese e il suo popolo. La Cambogia, che ha vissuto una storia tragica da cui sta lentamente riemergendo, conserva infatti profonde contraddizioni e ferite ancora aperte, difficili da rimarginare. Tuttavia, i cambogiani stanno cercando di dimenticare e

Ta Phrom: quando la vegetazione si rimpossessa dei suoi spazi, imprigionando i templi tra le radici di alberi centenari.





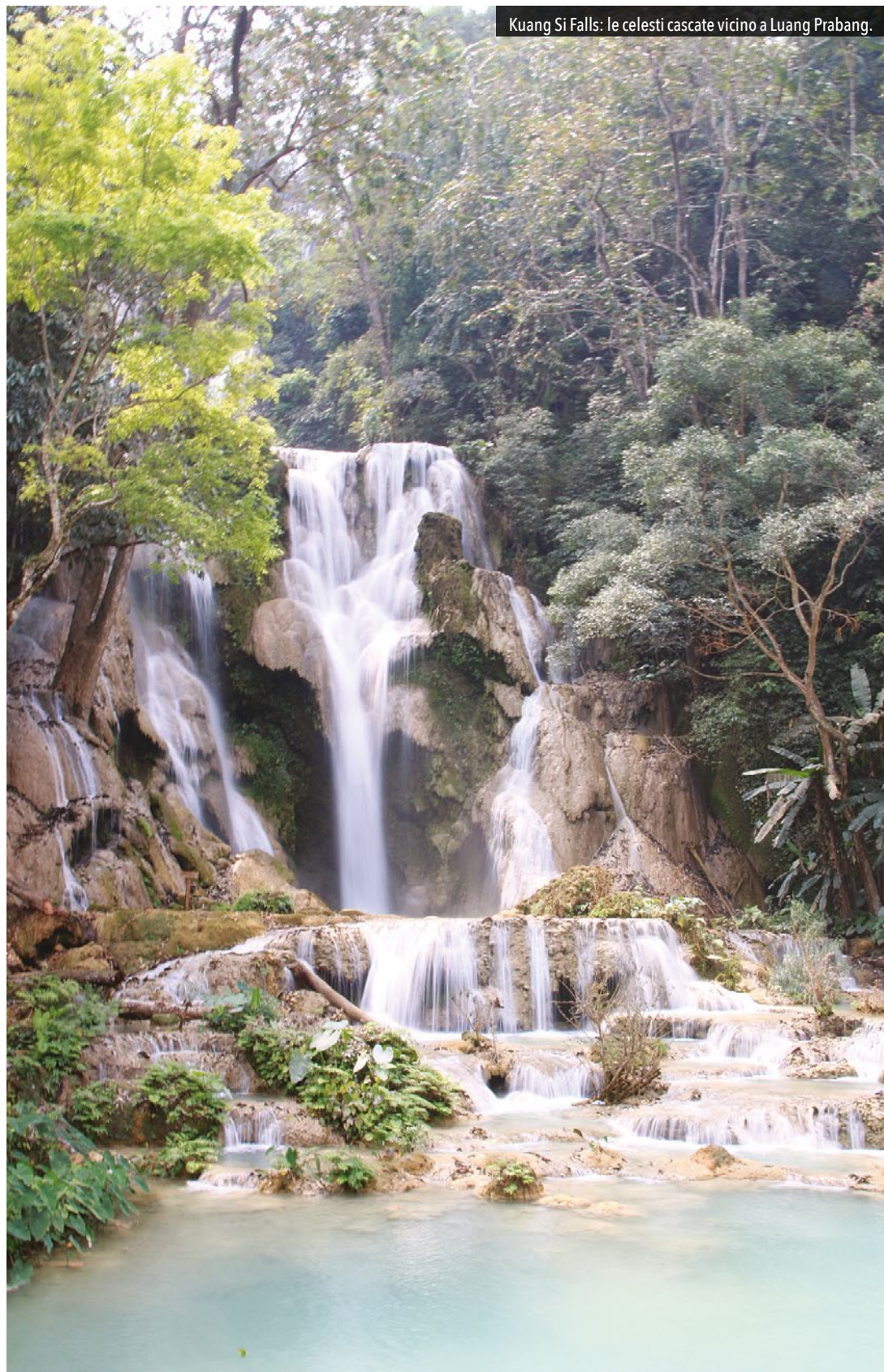
di ricostruire, riappropriandosi della propria identità. È giunto il momento di lasciare la Cambogia, per tornare in Thailandia, dove rimarremo per tre giorni. La nostra prossima tappa è **Bangkok**, una città che adoriamo. Ci immergiamo nell'atmosfera della metropoli e ci perdiamo nel suo leggendario traffico con la nostra Honda.

Infine, facciamo rientro a **Chiang Mai**. La stanchezza si fa sentire e il caldo è ancora soffocante. Alcuni incendi minacciano la strada lungo il cammino e il percorso è pieno di cantieri aperti. Siamo sporchi e distrutti, ma emozionati e felici. Forse anche la nostra Honda è sfinita, ma anche lei soddisfatta. Le stelle e la luna illuminano questo momento indelebile e ci sentiamo di ringraziare questa piccola grande moto. Non è stato certo amore a prima vista, il nostro, ma quando ha lottato sulle strade laotiane come una guerriera, abbiamo capito che ci avrebbe sostenuto su tutte le strade, per tutta la strada.

Laos, Cambogia e Thailandia, tre meravigliosi Paesi, che nonostante una storia recente a dir poco tragica, si sono rialzati a testa alta per andare avanti e per mostrare al mondo quali bellezze posseggono. Noi possiamo solo continuare a viaggiare in modo sano e sostenibile, l'unica maniera per aiutare questi Paesi ad esprimere il loro massimo potenziale turistico.

Kong Lor Cave: un fiume che letteralmente scompare sottoterra, incanalandosi per oltre sette chilometri in una grotta sotto le montagne carsiche tra Laos e Vietnam.







FRANCIA

LE “TRE SORELLE” DI PROVENZA

UN VIAGGIO TRA STORIA,
ARTE E DEVOZIONE VERSO TRE
ANTICHE ABBAZIE CISTERCENSI,
LUNGO LE STUPENDE STRADE
DEL SUD DELLA FRANCIA.



Murales a Le Thoronet.



Lungo la strada verso Silvacane.

• A CURA DI **ROBERTO POLLERI** E **PAOLA PISTARINO**

La Provenza è una regione ricca di bellezze storiche e artistiche, collegate da strade che si snodano in un panorama sempre mutevole, creando un'attrazione unica per i mototuristi di ogni parte d'Europa. Oggi, però, vogliamo proporvi un itinerario un po' particolare che unisce tre luoghi impregnati di fede e di storia. Un percorso di circa centocinquanta chilometri tra posti simili fra loro, praticamente coevi, dalle molteplici similitudini ma con aspetti di singolarità. Il nostro viaggio raccorda infatti tre abbazie cistercensi che vengono comunemente denominate "tre sorelle", unici esempi di tale stile in Provenza. Tre luoghi dove la storia, la fede e l'arte si sono fuse per creare qualcosa di davvero singolare, in grado di emanare un grande fascino anche a distanza di secoli. Ciliegina sulla torta è infine la strada: un nastro d'asfalto che si srotola tra la natura lussureggiante, in un susseguirsi infinito

di curve che sono un reale piacere da percorrere a bordo di una moto. Saliamo allora in sella e accendiamo il nostro motore per addentrarci nel cuore della Francia meridionale.

La nostra Moto Guzzi Stelvio percorre rapidamente l'autostrada, quasi fosse in attesa del cartello che indica l'uscita. Noi siamo altrettanto impazienti di raggiungere la nostra prima meta e, dopo pochi chilometri, eccoci verso **Le Thoronet**. Il suono del bicilindrico rimbomba tra gli alberi quando vediamo le indicazioni dell'abbazia. Prima di dedicarci alla visita, facciamo una brevissima deviazione di qualche centinaio di metri per raggiungere il monastero di Betlemme, situato poco distante dall'insediamento abbaziale. La struttura è retta dall'ordine religioso denominato "Famiglia monastica di Betlemme, dell'Assunzione della Vergine e di san Bruno". Le monache qui vivono nella contemplazione e nella preghiera ma anche nel lavoro e nello studio. Entriamo in chiesa



“EN PROENSA TRAMET JOIS E SALUTZ
E MAIS DE BES C'OM NO LOR SAP RETRAIRE!”

“IN PROVENZA MANDO GIOIA E SALUTI
E ANCORA MEGLIO DI QUANTO SAPPIA RACCONTARE!”

BE MAN PERDU LAI ENVÈS VENTADORN
DI BERNART DE VENTADORN (1130 - 1190)

in un momento liturgico. Diciotto figure vestite di bianco sono sedute rivolte verso l'altare, assorto. C'è un silenzio sacrale, rotto appena dallo scricchiolio delle panche di chi si sposta di qualche centimetro. Rimaniamo immobili finché non si sente il suono di una campana e le suore escono in ordine dalla chiesa. Usciamo anche noi e ci soffermiamo a parlare con due di loro. Ci raccontano di aver costruito il monastero alcuni anni fa con mattoni di terra cruda pressata, rendendolo di fatto una succursale della ben più nota abbazia; oltre che con la preghiera e la contemplazione, l'ordine si sostenta grazie alla realizzazione di prodotti a base di erbe e grazie a un laboratorio di manufatti in terracotta; salutiamo le sorelle acquistando una delle loro tisane e proseguiamo il nostro percorso verso l'abbazia di Le Thoronet.

Ci dirigiamo verso la prima delle “tre sorelle”: la nostra Stelvio può riposare all'ombra dei grandi alberi che nascondono la costruzione e proseguiamo

a piedi. Scendiamo lungo un viottolo in pietra e, seminascosta dalla vegetazione, avvistiamo la costruzione. Prima di accedere studiamo un po' di storia per collocare cronologicamente questi luoghi: era il 1098 quando il monaco Robert de Molesme fondò a Cîteaux, nei pressi di Digione, un'abbazia dove riprese la regola di san Benedetto “ora et labora”, creando l'ordine cistercense. Da qui, in periodi diversi, gruppi di monaci si spostarono per realizzare nuovi luoghi di vita consacrata, autonomi dal punto di vista logistico ma uniti tra loro da contatti e profondi legami di fratellanza. Era il 1136 quando un gruppo di monaci partì da Cîteaux verso il mare, attraverso la campagna provenzale. Il luogo prescelto era una piana con una sorgente, ben protetta da alberi di alto fusto: Le Thoronet. In circa settant'anni la struttura venne ultimata. Nel XII secolo ospitò venti monaci e alcune decine di “conversi”, addetti ai lavori manuali che non prendevano i voti e non venivano consacrati pur vivendo all'interno della



struttura. I conversi non partecipavano al capitolo, ovvero la riunione quotidiana di tutti i monaci all'interno della sala capitolare, che prevedeva la lettura di un passaggio della regola benedettina e una discussione sulla vita comunitaria. È da qui che nasce la locuzione “non avere voce in capitolo”, che significa non poter partecipare a una discussione esprimendo il proprio pensiero.

È tra queste mura di pietra grigia, che si stagliano verso il cielo azzurro e il verde carico della vegetazione, che prese vita una delle comunità monastiche più attive della Francia. L'austerità della pietra, la semplicità dei volumi e la purezza delle linee esprimono al meglio la regola benedettina, improntata alla vita comunitaria semplice ed essenziale. Da notare che la chiesa non ha la porta centrale, in quanto non era aperta ai fedeli ma era accessibile solo ai monaci e ai conversi da entrate laterali. Accanto alla chiesa si può ammirare il chiostro, un pezzo di straordinaria bellezza che culmina con la sala capitolare, vero cuore pensante dell'abbazia. Solo qui e nel parlatorio era concesso il dialogo ai monaci che, per gran parte della giornata, vivevano nel silenzio più totale. Una dimensione che oggi appare così lontana dalla nostra assordante quotidianità. Camminiamo tra

i locali della struttura religiosa e attraversiamo il dormitorio, lo spazio dei conversi, la dispensa dove si producevano olio e vino e dove venivano stoccate le provviste per tutto l'anno, in un'ottica realmente funzionale. Sembra incredibile pensare al tempo trascorso tra queste mura, alla storia che si è avvicinata in questi luoghi, nel corso di anni sempre identici fra loro.

Risaliamo in sella e siamo pronti a ingranare la marcia verso la nostra prossima destinazione. Il motore romba vigoroso verso l'abbazia di **Silvacane**. La nostra Moto Guzzi si destreggia abilmente tra le curve provenzali, la strada scorre rapida sotto gli pneumatici e gli occhi si gustano il paesaggio, mentre l'aria entra appena dentro il casco, portando i profumi tipici di questa zona, dalle erbe aromatiche al salmastro del mare.

In un'assolata radura appare infine la costruzione religiosa. Anche qui la struttura si nota appena, occorre addentrarsi dentro le mura per scoprire il suo segreto. L'abbazia di Silvacane, datata 1144, ci accoglie con ampi spazi e un'organizzazione maggiormente articolata rispetto alla precedente. Un cielo limpido e un sole caldo fanno da cornice alla pietra chiara, levigata dai secoli. Il nome del



Terrazzo sopra al chiostro dell'abbazia di Le Thoronet.



L'ingresso dell'abbazia.



La chiesa dell'abbazia di Le Thoronet.





Abbazia di Silvacane.

luogo, che significa “selva di canne”, deriva dal canneto presente sulla sommità di una collina presso le rive del fiume Durance. Anche qui la struttura abbaziale incarna perfettamente i dettami della regola benedettina, votata alla semplicità e all’austerità, tuttavia ha forme ampie e ariose ed è un esempio di perfezione costruttiva e di funzionalità. L'impronta è simile a quella della “sorella” già visitata, ma con maggiore cura dei dettagli: la chiesa, a tre ampie navate molto luminose, presenta una differente decorazione dei capitelli e una serie di linee maggiormente movimentate nella complessa trama architettonica. Fuori dalla chiesa il chiostro, centro nevralgico della struttura, presenta pareti spesse e austere, così come austera doveva essere la vita dei monaci nel Medioevo. Accanto al chiostro si trovano gli ambienti in cui si svolge la vita del monastero, la biblioteca, la sala capitolare, il dormitorio e il refettorio. In quest’ultimo locale, durante la nostra visita, sentiamo una donna cantare sottovoce. La voce si diffonde in tutto l’immenso locale, come se fosse amplificata: all’epoca della costruzione l’acustica era stata studiata attentamente dalle maestranze per permettere a uno dei monaci di leggere a bassa voce i salmi ed essere sentito da tutti i presenti ai pasti, anche i più lontani. Il punto esatto si chiama *voix*, ovvero appunto “voce”. Facciamo la prova, sistemandoci uno in corrispondenza della voce e l’altro in fondo alla grande sala: anche parlando con tono normale si comprendono perfettamente le parole. Di questo piccolo grande dettaglio dobbiamo ringraziare la sconosciuta cantante francese.

Usciamo nei grandi cortili dell’abbazia. Il silenzio è tutto attorno a noi, il sole splende e si sente solo una leggera brezza spirare da nord. È la condizione ideale per risalire in sella e lasciare galoppare la Stelvio nella campagna transalpina. L’ultima delle “tre sorelle” ci attende a qualche decina di chilometri da qui, in direzione nord-ovest, verso il parco naturale del Luberon. Oltrepassiamo la Durance e la costeggiamo per un tratto. La strada si snoda gradevolmente in una serie variegata di curve dalle differenti pendenze che sono davvero piacevoli da seguire, mentre ci godiamo lo spettacolo della campagna attorno a noi. Boschi, campi coltivati e viali alberati fanno da cornice al nastro d’asfalto. A un tratto, la strada inizia a scendere e, in basso, vediamo un grande posteggio colmo di auto. L’abbazia, esattamente come le altre, è seminascosta dalla vegetazione, quasi a cercare



L'abbazia di Senanque.



Il chiostro dell'abbazia di Senanque.

protezione. La Stelvio scoppietta in rilascio, la velocità cala. Siamo quasi arrivati. In lontananza intravediamo **Sénanque**. Il bicilindrico si spegne e, dopo poco, l'unico rumore sarà il vociare dei visitatori e delle guide. La struttura è fantastica, e non osiamo immaginare la sua bellezza nella stagione in cui fiorisce la lavanda: pietra grigia contro l'azzurro del cielo e il viola delle piante in fiore. Entriamo per la visita guidata che ci porterà a scoprire la maggiore delle tre sorelle, edificata a partire dal 1148 con una struttura ancora più articolata delle due precedenti. Si parte dal dormitorio, uno spazio ampio che ospitava una trentina di monaci, i quali dormivano vestiti sui pagliericci, in modo da essere subito pronti per le liturgie della notte. Oltre il dormitorio si raggiunge la chiesa, a forma di croce e totalmente spoglia, nel migliore stile benedettino, dove nulla deve distrarre dalla preghiera e solo la luce, che rappresenta Dio, può accedere, come i fedeli al luogo sacro. Anche a Sénanque manca l'accesso centrale, essendo la chiesa aperta solo a coloro che vivevano al suo

interno. Usciti dalla chiesa visitiamo il chiostro, crocevia della struttura, spazio di meditazione e di studio, che presenta nei pressi della porta il noto *armarium* dove erano riposti i manoscritti. Questi ultimi venivano realizzati dagli amanuensi del convento, all'interno del *calefactorium*, una grande stanza adibita al lavoro. Questo locale era l'unico riscaldato dell'abbazia, non per agevolare il lavoro dei monaci nei mesi invernali, bensì per rendere maggiormente fluido l'inchiostro... Ultimo spazio visitabile è la sala capitolare, che anche in questo caso si rivela il punto più particolare. Nel luogo di riunione dei monaci, l'immagine dominante è quella della tarasca, raffigurata su di una colonna. La tarasca era un essere leggendario, una sorta di drago dotato di carapace e aculei in grado di bruciare tutto ciò con cui venisse a contatto. La leggenda vuole che questo mostro a sei zampe, arrivato dalla Galizia, fosse approdato in Provenza devastando tutto attorno a sé. Qui rappresenta il diavolo, quasi un monito per i presenti.

Oggi a Sénanque vivono circa venti monaci, molti